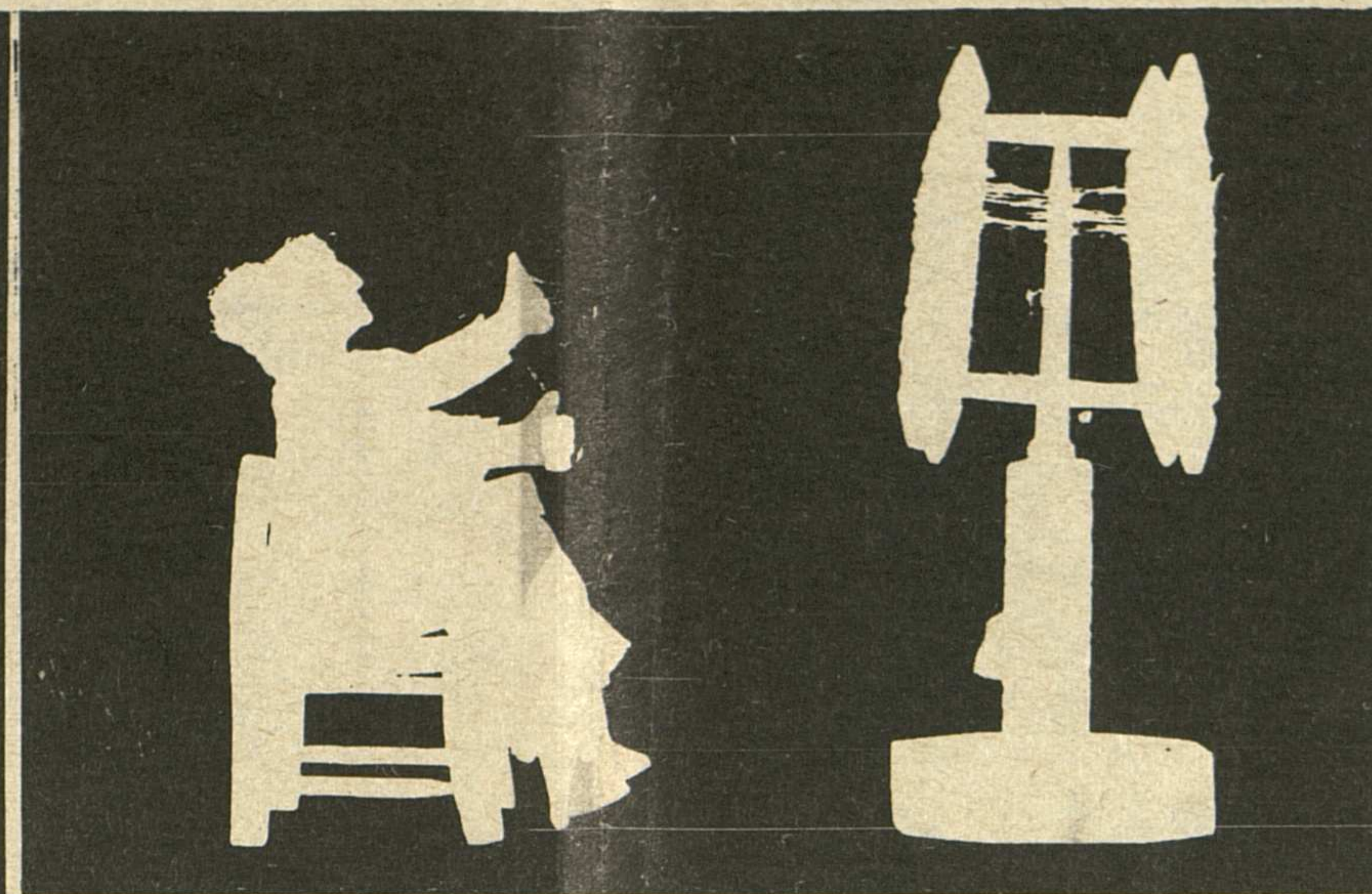


ROMA — I due interi piani del Palazzo delle Esposizioni, liberati felicemente dalle vecchie sovrastrutture, sono bastati appena a contenere la mostra dedicata alla «Ricerca artistica in Italia dal 1960 al 1980», che conta poco meno di cinquecento opere. Troppe, come da più parti si è lamentato? Troppe sì, direi. Ma questa è solo una mia opinione e corrisponde ad inclinazioni personali, cioè ad un'avversione invincibile per le mostre troppo estese nello spazio e nel tempo e ad un'innata fiducia nella facoltà di scelta, che è quanto dire nella considerazione della qualità. La quale porta, inevitabilmente e provvidenzialmente, a limitare la quantità.

Non corrisponde invece alle inclinazioni, altrettanto legittime, degli organizzatori, i quali hanno inteso documentare in maniera estensiva e analitica i diversi momenti della «produzione» artistica italiana emersi nel corso degli ultimi venti anni. In maniera analitica, ma non obbiettiva. Infatti il metro (astratto) dell'obiettività è stato decisamente, e ben a ragione, rifiutato da Nello Ponente, insieme al compito ingrato di operare nel campo della mera registrazione degli avvenimenti. Due esigenze non solo legittime ma, a mio vedere, imprescindibili per fare una mostra di questo tipo.

Non so, tuttavia, se si può dire che questa mostra abbia soddisfatto pienamente sia l'una che l'altra esigenza. Non so, in altre parole, se Nello Ponente abbia potuto, come certo avrebbe voluto, mettere insieme una mostra di taglio decisamente personale seguendo soltanto le sue scelte e le sue convinzioni. Se, insomma, abbia potuto realizzare la «sua» mostra che sarebbe stata, non ne dubito, ancor più parziale e piena di esclusioni, e quindi più discutibile, ma anche più rigorosa e conseguente. Lui



A destra: Mimmo Rotella: La Tigre
A fianco: Mario Cresci:
Misurazioni - Matera

A Roma una mostra, troppo affollata, dedicata alla «Ricerca artistica in Italia dal 1960 al 1980»

Ma certi ferriveccchi meglio buttarli via

di GIULIANO BRIGANTI

stesso ammette, nella breve premessa interrotta così tragicamente dalla morte, di non essersi potuto attenere soltanto alle proprie valutazioni, dato che la mostra era «richiesta da un ente pubblico». A dire il vero non afferro bene il senso di questa affermazione, di questo civile ritegno. Forse perché ancora credo che gli enti pubblici non debbano «fare» mostre, ma soltanto promuoverle, affidandole, al di fuori di ogni esigenza di carattere politico o burocratico, a studiosi cui sia lasciata piena libertà di esprimersi. E facendo in modo, soprattutto, che sia evitato, nella scelta di eventuali commissioni, il solito compromesso fra gli esponenti delle varie tendenze. Ma anche questa è solo una mia opinione.

E' meglio, comunque, evitare ora il difficile terreno delle intenzioni dalle quali è nata questa mostra con la sua lodevole (ma astrat-

ta) pretesa di scientificità. E' troppo facile, infatti, criticare la fiducia nel metodo della «ricerca scientifica», in questo campo, e nelle sue strutture. E' bene tener presente che, dopo tutto, nessuno possiede né garantisce certezze diverse. Cerchiamo invece di cogliere l'occasione che ci ha offerto l'amico scomparso con la sua profonda, capillare conoscenza dei fatti, con la sua lunga fatica della quale, purtroppo, non ha potuto cogliere i frutti.

Veloce invecchiamento

Prima ancora di entrare, a metà della scalinata, pensavo: appena un anno è trascorso dalla fine di questo ventennio che ora si vuole analizzare, verificare, raggruppare

nei suoi momenti più significativi. Non è troppo presto per lavorare così sistematicamente a fare la sua storia? Non ci siamo ancora troppo dentro? Certo sarà così, ma è bastato inoltrarmi nelle prime sale perché quel pensiero svanisse. Mi è bastato percorrere qualche decina di metri per accorgermi, prima ancora di notare eventuali assenze, che di certe cose si può «fare la storia» molto presto. Eccome. Anzi la storia si è già fatta da sé, perché sono le cose stesse a farla; quelle cose, intendo, per le quali la vicinanza nel tempo (dieci anni, poco più o poco meno) è ancora più implacabile della lontananza. E' terribile la velocità con cui procede oggi l'invecchiamento delle idee (idee?) e più ancora dei prodotti legati ad un breve momento di fragile emergenza, di trasparente, trascolorante attualità.

Per esempio, come non guardare

i risultati di certe «ricerche per una nuova struttura di visione» degli anni Sessanta, certe invenzioni inutili sul movimento, come sarebbero le macchine della «cinetica» oppure gli esercizi della «optical» e via dicendo, senza provare la stessa impressione infastidita di precoce e irreversibile invecchiamento, anzi di morte, che ci fanno alcuni vecchi (e brutti) modelli di auto con il loro falso aerodinamismo o certe giacche col bavero troppo largo? Hanno perso ogni potere di stimolare il pensiero o la fantasia. Sono del tutto inerti.

Mi è venuto, così, un triste (e inutile) pensiero: dunque, questo maledetto «senso del passato» che ci perseguita sino alle soglie del presente e ci induce a registrare, schedare, catalogare, conservare tutto, proprio tutto ciò che si inserisce, a torto o a ragione, nell'area non più ben definita dell'arte, non

è forse un maleficio? Beate antiche civiltà, vigorose e vitali perché generosamente distruggitrici, che si affidavano spavalamente all'oblio; beate e felice senso barbarico del presente! Quale maledizione ci soffoca e ci induce a spiare ogni respiro, ogni minimo gesto che è stato fatto, a conservare quello che è stato solo perché è stato? Perché, così come ci sono i cimiteri delle automobili, non ci sono anche, e non metaforicamente, anche i cimiteri delle «avanguardie» invecchiate?

Una ghiacciata poesia

Se questa mostra, che è conseguenza di un convegno tenuto nella facoltà di Lettere dell'Università di Roma, è come credo, dedicata so-



ad ulteriori «verifiche della macchina della rappresentazione consegnataci dalla tradizione» e infine all'«arte come storia dell'arte». Con risultati che, pur mutando le dichiarazioni di principio, ripropongono molto spesso, con monotonia esasperante, quasi senza varianti, quelli delle antiche avanguardie, del suprematismo, del dada e via dicendo, dandoci così la triste sensazione di un tempo che si è fermato, per quel ripetersi di radicali negazioni e di fiduciosi ritorni, di totali «azzeramenti» e di un balbettante ricominciare.

Potranno così, i giovanissimi, comparando l'oggi a ieri e all'altrove, constatare come fu pure un momento felice quello che vide nascere, a Roma, le prime opere di Schifano (di cui è esposto *En plein air after New York* uno dei più bei quadri della mostra), di Kounellis, di Tano Festa, di Franco Angeli, di Gioetta Fioroni, di Mimmo Rotella e più tardi di Eliseo Mattiacci. Potranno soprattutto rendersi conto di quanto sia forte la componente fantastica e poetica nelle opere di Pascali, di come sia avventuroso e nuovo il percorso aperto da Giulio Paolini, da Alighiero Boetti, da Mario Merz o da Giuseppe Penone.

In quanto alle assenze ingiustificate, sono molte, lo so bene, e molti hanno già steso il loro elenco, seguendo il filo delle proprie tendenze, spesso a ragione, qualche volta a torto. Nello Ponente, del resto, lo aveva previsto. Da parte mia, voglio osservare soltanto che se la mostra si conchiude giustamente con una sala che si dedica alla «pittura ritrovata», non vedo perché all'inizio, insieme agli artisti che sono considerati gli iniziatori o i modelli delle esperienze di questi venti anni, non ci sia anche Renato Guttuso. Ma penso che lui preferisca non esserci.